

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)



FiloRossoArt

LIBRO PRIMO

Lode:

Minerva ispeziona Itaca.

1

Musa, parlami di quell'uomo
Dal multiforme ingegno che molto errò
Per aver gettato a terra le sacre torri di Troia;
Che molte città vide, e della gente
Conobbe l'indole, e sui mari, molti affanni
Soffrì in cuore mentre intendeva
Meditare sulla cara vita amica: ma invano,
Desiderando ricondurre i compagni,
Perendoli tutti per le loro colpe.
Stolti! che osarono violare,
Mangiando del Dio Sole Iperione:
I sacri candidi buoi e addentarli,
Irritando il Nume, che il giorno
Ambito del ritorno, gli impedì.
Deh! Narraci ancora o figlia di Giove e Dea
Almeno una parte di queste ammirevoli cose.

(Così con Ella, in circolo assisi, il poeta ispirò...)

2

Già tutti i Greci che la nera Parca, (morte)
Non aveva ancora rapiti, fuori dalla guerra
e dalle onde, sedevano nelle loro dimore.
Solo Ulisse, col pensiero, rimaneva
Lontano dal suo regno e dalla casta moglie:
Lo teneva nel cavo seno di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso, che con lui,
Pur ninfa e quantunque diva,

Bramava unirsi in matrimoniali nodi.
E poiché volgendo gli anni, giunse al fine
La stagione destinata dagli Dei,
Del suo ritorno, in Itaca, nuove pene
Tra i fidi amici ancor gli perdurava.
Tutti gli eterni ne sentivano pietà,
Tranne Nettuno, che per antico sdegno,
Mai si stancò di perseguitarlo,
Tenendo lontano dalla terra natia
L'illustre afflitto pellegrino.
Ma, ai confini del mondo, nella remota
Gente Etiopia (divisa in due,
Dove il Sole sorge e il tramonto
Quindi saetta i raggi obliqui),
Nettuno, condotto ad un ecatombe
Di pingui tori e montoni, rallegrava
I suoi pensieri seduto a mensa.
Se ne stava in mezzo tra gli Dei raccolti
Nella grande reggia dell'olimpio Giove,
E il primo a parlare tra loro fu proprio
Il Padre degli uomini e dei celesti,
Ricordando il bell'Egisto, a cui aveva
Tolto la vita, di sua mano, Oreste,
L'inclito figlio di Agamennone.

3

«Pho!» disse Giove, «incolperà dunque
Sempre gli Dei l'uomo quando fabbrica
A se stesso i mali e la stoltezza chiama destino?
Così Egisto, non eluso dal destino,
S'unì con la moglie di Agamennone,
Che ritornato da Troia, uccise!;
Benché consci dell'ultima rovina
Che l'Argicida esploratore Mercurio,

Da noi mandato a predirgli: "Astienti
Dal sangue dell'Atride, e riguardati
Di non amarla nel suo letto, perché Oreste
Appena la prima barba gli adorna il viso
E lo sguardo volge verso il retaggio,
Dei suoi padri, farà grande vendetta!".
Ma questi, di Mercurio, non ascoltò gli avvisi
E nell'anima non li accolse: pagò il filo
D'ogni sua colpa in un sol punto trafitto».

4

«Figlio di Saturno, padre degli Dei,
Re dei regnanti», così a lui rispose
L'occhio azzurro Minerva: «era giusto
Che Egisto non vivesse: in simile foggia
Muoia chiunque in simile foggia vive!
Ma io mi struggo di doglie per l'egregio Ulisse.
Lascia, che dai suoi cari lontano,
Giorni di rammarico, prigioniero in quell'Isola,
Che nel cuore del mare giace
E di fitte selve è oscura: isola, dove
Soggiorna nelle sue segrete celle
L'immortale figlia di quel saggio Atlante,
Che di tutto il mare e i più riposti fondi
Conosce e regge le colonne immense
Che sopportano la volta del cielo.
Pensoso, inconsolabile, la furba ninfa lo trattiene
E con soavi e molli parolette lo carezza,
se mai potessero l'Itaca sua strappargli dal petto.
Ma egli non brama che veder dai tetti
Della sua dolce Itaca balzare il fumo,
E chiudere per sempre gli occhi al giorno.
Non senti commuoverti il cuore, o Olimpio?

Forse non ti erano graditi i sacrifici d'Ulisse
Presso il Navile reco o sui campi troiani?
Dove il fiero rancore per lui ti si allenta?
«Figlia! quali parole ti lasci uscire
Dalla chiostra dei denti?» allora riprese
L'Eterno, addensatore delle nubi:
«Io preferisco disdegnare l'uomo,
che in senno vince tutti i mortali e Immortali.
Sempre onorò di sacrifici offertimi?
Nettuno, il Nume che le terre cinge,
Non gli resta che infuriarsi per il divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Benché possente più di ogni altro Ciclope,
Dell'unico occhio gli accecò la fronte:
Per il divino Polifemo, che Toðsa
Partorì al Nume, che prima di lei,
Soletta di Forco, re degli infecondi mari,
Trovò paterne grotte nelle caverne.
Lo scuotitore della mole terrena
Da quell'istante lo divise dalla patria,
Forzandolo a restare in vita ad errare
Sui flutti neri. Or via, pensiamo il modo,
Affinché l'infelice ritorni; e che Nettuno
Deponga le ire. Combatterà contro tutti
Gli Dei da solo? Egli tenterebbe l'invano.»

5

«Figlio di Saturno, Padre dei Numi,
Regnante sui Re », replicò a lui la diva
Cui tinge gli occhi una celestina luce,
«Se il ritorno d'Ulisse aggrada a tutti,
Allora s'invii nell'isola di Ogige
L'ambasciatore Mercurio, il quale, veloce,

Rechi alla ninfa dalle belle trecce,
Come è fermo voler dei sempiterni,
Che Ulisse riveda infine il suolo natio.
Intanto, scesa in Itaca, nel figlio spirerò
Animo e forza, perché egli, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Quei spavaldi Proci, che nel suo palazzo
Gli sgazzano la capra dai piedi torti,
Dalle corna contorte, e l'intero gregge.
Ciò fatto, a Pilo e a Sparta lo manderò,
Acciocché viaggiando anch'egli,
Se sentisse udire da qualche parte, o sappia
Del caro padre suo, gli si accresca fama.»

6

Ciò detto, sotto le eterne piante dei piedi
Strinse gli immortali bei talari d'oro,
Che sul mare e sull'immensa terra
Il vento col soffio la trasporta.
Poi la grande lancia pesante afferrò,
Forte, massiccia, guarnita in cima
D'appuntito rame, onde intere falangi
Di eroi doma, con cui se indignata,
Fa sentire da quale padre è nata.
Dalle alte cime del beato Olimpo
Rapidamente discese in Itaca.
Si fermò all'atrio del palazzo in faccia,
Sulla soglia del cortile, e le sembianze
di Mente prese, condottiero dei Taffi.
La forbita lancia in sua mano sfavilla!

7

Nel regale atrio, e su fresche pelli

Di nutriti giovenchi da loro uccisi,
Sedevano e si trastullavano tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina, gli scostumati Drudi.
Frattanto trascorrevano qua e là
Inservienti e araldi: altri in capaci anfore
Mescolavano l'umore dell'uva con acqua fresca.
Altri lavavano le mense con spugna forata
Che assorbivano ingorde, e molte carni
Spartite mettevano innanzi fumanti.
Simile ad un dio nella bell'età,
Ma no lieto in senno, sedeva tra i Proci
Telemaco: ammirava dentro il suo spirito
Il famoso genitore, come fosse spuntato
Da nulla e che si desse a sbaragliare
Per l'ampia sala gli abominevoli principi,
E restaurare l'onor principesco e il regno.
Fra cotali pensieri, scorse Pallade fuori,
Soffrendo in cuore che lo straniero
Stesse lungamente a cielo aperto.
Dritto, uscì fuori, s'accostò ad essa, e prese
Con una mano la sua, con l'altra l'asta,
E queste parole alate le indirizzò:
«Salve forestiero, entra dentro,
Avrai un accoglimento amico.
Soddisfa le tue brame: ma prima, col cibo,
Vengano i tuoi spiriti a rinfrancarsi».

8

Ciò detto, ella lo precedette, ed egli seguì
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
Telemaco, portò l'asta, e l'appoggiò
Alla sublime colonna, ove, in una astiera,

Nitida, dormivano molte armi
Simili a quelle dell'invitto Ulisse.
Quindi la invitò a sedersi sul seggio
Dal nobile sgabello ai piedi, e steso
Sopra un vago tappeto rifinito ad arte,
Su diverso sedile si pose vicino a lei.
Così, distratti ambedue dagli arditi Proci,
L'ospite a mensa non disagiava quel impronta
Fastidiosa, e Telemaco, poteva rimandare
Ad altro momento il pensiero del padre.
Ma accortasi l'ancella dal bel vaso d'oro,
Nel bacile d'argento versava acqua purissima,
E stendeva loro un liscio tavolino, (desco)
Su cui un'altra saggia dispensiera venne,
Ad offrire candidi pani, e l'abile scalco
Tagliatore di carni recò due generose
Pietanze ricolme di carni d'ogni sorta,
Vivande riposte in larghi piatti
Fumanti con due tazze auree invitanti
Ricolme del succo scuro dei grappoli.

9

Entrarono i proci, ed i sedili e i troni
Occuparono per ordine: gli araldi
Si lavarono le mani, e di pane fresco
Le ancelle riempirono i rotondi canestri.
Ma su ciò che la superba mano dei Proci
Si stendeva, all'imbandito pasto preferivano
Il vermicchio vino, versato dai donzelli.
Appena furono sazi del pasteggiare,
Appagati nel bere il naturale talento,
Volgevano il cuore ad altro: canto e ballo
Che sono degni ornamenti d'ogni convitto.

Ed un'argentea cetra, l'araldo porse
Al buon Femio, che per forza, il canto
Tra i pretendenti scioglieva. Mentre egli
Ricercava le corde con maestre dita,
Telemaco, piegava il capo verso la dea,
In modo che altri non potessero udirlo.
Le parlava in tal maniera : «Ospite caro,
Ti sdegnerai se l'anima mia ti apro? Costoro,
In mente non hanno che per suoni e canti.
Ci credo: siedono impuniti sui tavoli altrui,
Ai tavoli di un tale, le cui ossa giacciono
In qualche terra a imputridire sotto la pioggia,
Oppure le vollero nel mare il negro flutto.
Se mai un giorno egli s'affacciisse qui,
Più che avere in dosso ricchi panni e oro,
Questi vorrebbero avere le ali ai piedi.
Vani desideri! Una funesta morte
Certo egli trovò, non mi resta speranza,
E del suo ritorno, non me ne parla nessuno;
Del suo ritorno non sorge più il giorno.
Suvvia, dimmi, e non mi nascondere nulla:
Chi? Di dove? O di quale sangue sei?
Con quale nocchiere venisti, e per qual modo
In Itaca, o su quale nave. Non credo che tu sia
Giunto qui a piedi per un segreto patto.
Di questo tu mi accontenti: sei nuovo di qui
Oppure t'unisce un patto dell'ospitalità avuto
Col mio padre? Molti stranieri s'accostavano
Ai suoi tetti; perché Ulisse ascoltava
Il cuore ad ogni singolo mortale».

10

«Tutto da me », gli rispose la diva

Che splendore celeste porta negli occhi,
“Tu udirai narrare. Io mi vanto d’essere Mente,
Figliolo di Anchìalo bellico, che vagando
Al comando, del trascorso mare di Taffi,
Giunsi con la mia nave e rematori,
Fendendo le saline onde, verso gente
D’altra lingua, recando in cambio a Temesa,
Ferro brunito per temprato rame che ne trarrò.
Fermi la mia nave dalla città, sotto il Neo
Frondischiumoso nella baia di Retro.
Sì, dell’ospitalità, con tuo padre mi unisce
Un vincolo, lo puoi chiedere a tuo nonno,
che stringendoti a se l’eroe Laerte,
In città, la sua fama, non più giunge;
Ma vive nei suoi campi in solitaria vita
e triste, con una vecchierella fantessa,
Che, quantunque torni dalla feconda
Vigna, dove lo vede trascinarsi a stento,
Di solo cibo e bevande lo riconfortata.
Qui mi pervenne una voce bugiarda,
Che per volere dei Numi tuo padre ad Itaca
Potrà fare ritornare; perché tra gli estinti
L’illustre pellegrino, no, mai comparve,
Ma vivo, in barbara contrada forzato:
Cui la cerchia un vasto mare, la vive
Prigioniero di gente crudele.
Benché io non m’arroghi il vanto di profeta,
O quello di augurale insigne, ascolta
Il presagio non ingannevole che sulle labbra
Mi mettono gli eterni. Ulisse non rimarrà
Troppo bandito della sua patria,
Lo stringessero ancora ferrei legami,
Dai quali un uomo di così tanti ingegni

Non saprebbe liberarsi? Ma schietto
Parla: tu sei la sua vera prole? Certo
Nel capo e negli occhi leggiadri, molto
Assomigli ad Ulisse. Prima che partisse per Troia
E che tutti giovani chiamò a se la Grecia,
E che partisse anch'egli su conche navi,
Io, come oggi davanti a te, così sedevo
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D'allora non ci vedemmo più».

11

E il prudente Telemaco: «Risponderò
Sincero. La mia veneranda madre
Afferma che io sia nato da lui. E chi mai
Da se stesso conosce il vero padre?
Oh fossi io figliolo di uno che avesse
Da tranquilla vecchiezza, adottato
Ma poiché tu me lo chiedi, devo la vita
E ospitalità al più infelice degli uomini »

12

«Se ad Ulisse,», riprese allora
Pallade dalle celesti luci, «Penelope
Ti generò, gli Dei vollero che fosse
Chiaro il tuo nome, nei secoli avvenire.
Ragazzo, del vero non patire: anzi, che festa?
Che turba è qui? Quale onoranza si festeggia?
Convitto? Nozze? Non vedo genialità
A carico di ciascun mensa imbandita.
Mi sembra un banchetto oltraggioso e turpe,
Che ammirarlo, non giova infuocata ira;
Il Male, chiunque può tramarlo dentro l'anima».«
Ed il giovane a lui: «Per quando tu brami

Sapere così tanto, sulle mie vicende,
Sappi che non ci fu mai al mondo
Una casa più innocente e ricca di questa,
Finché vi tenne dentro il piede quell'uomo.
Agli Dei, piacque altro, che preparando
Sinistri eventi per le vie più oscure,
Mi fecero sparire quel che più mi strugge.
Piangerei, sì, ma di dolcezza devota
E senza lacrimare se egli combattendo
Cadeva a Troia, o vincitore chiudeva
In Itaca le ciglia ai più cari combattenti.
I greci gli avrebbero alzato un monumento,
Che di gloria sarebbe stato immortale
Al suo figliolo. Or lui, le crude Arpie
Ignobilmente lo rapirono in cielo: morì
Non visto, non udito, e al figliolo
Lasciò solo a retaggio, disturbi e guai.
Che io non pianga solo per lui,: ma per altre
E non poche cose acerbe fabbricatemi dai Numi.
Quanti principi ha Dulichio e Samo
E la boscosa Zacinto, e la pietrosa Itaca,
Ciascuno di loro desidera la destra di mia madre.
Quelle odiose nozze ella non può fermare,
Né rigettare. Intanto i Proci, banchettando
Da mattina a sera, mi dissipano tutte le sostanze,
Gli averi; né molto avanzano, impoverendomi».

13

S'intenerà Minerva, e: «Oh quanto», disse,
«Ti abbisogna, che il genitore metta mano
Vendicatrice sugli audaci pretendenti!
Sol che egli si presenti con elmo e scudo,
E con due lance all'entrata del suo palazzo

Appena, come io li vidi prima,
Che tornato da Efira, alla nostra ospitale
mensa piegando le ginocchia seduto:
(svelto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mèrmero al figliolo, il veleno mortale,
Onde voleva ungere le frecce, veleno
Che non dal Mermeride, in cui dei numi
Era grande il timore, possa ottenne
Dal padre mio, che fieramente domo)
Solo se così egli si presentasse armato,
Dei proci non ci sarebbe uno a cui
Non passasse la voglia di quel matrimonio.
Ma se di questa gente triste debba venire
A vendicarsi, no, sulle ginocchia degli dei
Resta seduto. Quindi, sgombrarla bene, così
Vuole pensare l'arte. Alle mie parole
Mediterai? Come il cielo s'innalba,
Invita a parlamento i capi dei Greci,
E ad essi e a tutto il popolo ragiona franco,
Chiamando i Numi a testimonianza, e i Proci
Li obbliga a rientrare nelle loro case.
La madre, se di nuove nozze nutre
Desiderio, ripara nell'abitazione di Icaro,
Che ordinerà gli sposalizi, e ricca
Dote apparecchierà capace di elargire
Alla diletta figlia un degno padre.
Poi, se non neghi un saggio consiglio
Che ti sottopongo, guarnisci forti rematori
E cerca la migliore nave ai venti,
E del tuo genitore assente da molti anni,
Alza le vele per procacciarti notizie.
Troverai forse chi ci tiene parlarti chiaro,
O quella fortunata voce udirai, in cui

Spesso, Giove, la verità nasconde.
Le prove cercale a Pilo, e interroga l'anziano
Nestore; quindi t'accogla Sparta, e il prode
Biondo Menelao, che dall'arsa Troia
Giunse ultimo tra i corazzati Achivi.
Vive, e Ulisse è di ritorno? Sosterrai
Un anno benché dolente,. Ma se
Lo saprai tra le ombre, ritorna in patria,
E qui ergigli un sepolcro, e rendigli,
Ciò che gli s'addice: solenni onori funebri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia in qual modo ucciderai
I proci con l'inganno o alla scoperta;
Che dei trastulli e balocchi, il tempo
E' passato, e sei uscito di pupillo.
Non odi tu elevare Oreste al cielo,
Dopo che uccise il fraudolento Egisto,
Che il famoso genitore gli aveva ucciso?
La mia nave e i miei compagni m'aspettano,
Cui forse cresce questo indugio. Amico,
Di te stesso, in te medita, e i miei sermoni
Convertili in opere: abbine il cuore, acciò
Risuoni forte nei giorni futuri il tuo nome.
Ti vedo d'aspetto Eroe.».

14

«Sono voci paterne, non che benigne»,
Ripensava il figlio D'Ulisse, “ed io
Le mediterò tutti i giorni nel senno.
Ma tu, per fretta che t'incalza tanto,
Fermati almeno, che in tiepido bagno
Entri e conforti la dolce anima, e lieto,
Torna alla nave con un dono in mano:

Dono prezioso per materia ed arte,
Così, per sempre mi ricorderai; dono
Degno d'un ospite che piacque».

15

«No, sono in ritardo», gli rispose
L'occhicerulea diva. «Il bel regalo
Allora accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per tornare in Tafo,
Ti offrirò un dono anch'io non inferiore al tuo ».
Così la dea dagli occhi azzurri; e, forza
Infondendogli d'ardire, gli donò in petto
L'immagine viva del padre
Ravvivandola ancora più, e alzatasi,
Veloce come aquila, scomparve.

16

Dell'avviato Nume, Telemaco
Fu preso da meraviglia e tutto
Ripose in mente, indi accresciuto,
Andò tra i Proci.
Questi sedevano silenziosi, e sull'egregio
Vate tenevano lo sguardo attento; e il vate ,
Cantava accompagnato con la cetra d'argento
Quel difficile ritorno, che da Troia,
Pallade, ai Greci, destinò ombrosa.
Nelle vedovili stanze superiori,
Penelope, la prudente figlia d'Icaro,
Raccolse il divino canto, e scese
Accompagnata dalle scale, con due
Vereconde ancelle che la seguivano.
Non ancora giunta al cospetto dei Proci,
L'umore della donna s'arrestò sulla porta,

Prima della dedalea sala, adombrando
Lievemente l'una e l'altra gota
Coi bei veli del capo, e tra le ancelle,
Al sublime cantore rivolse gli accenti:
«Femio», disse ella lacrimando «bocca
Divina, non hai tu nel petto
Infinite storie soavi da far ascoltare,
Imprese superbe di mortali e Numi,
Per cui toccano la cetra i sacri Vati?
Narra di quelle, tacine i principi,
E vuotino le ricolme colpe; ma cessa
Quella canzone molesta che mi spezza il cuore,
Sempre che tu, la prendi in su le corde;
A chi il cuor duole, qual mai donna provi
Invasato, mentre aspetto invano
Così tanti anni un eroe, che riempì
Tutta la Grecia col suo nome, pensiero
Dei miei giorni, e delle mie notti il sogno.»

17

«O Madre mia», rispose Telemaco,
«Lascia al dolce cantore, che c'innamora,
L'agire coi versi, dove lo porti l'estro.
I guai, che canta, non li crea il Vate:
Ma li manda Giove a chi e quando vuole.
Perché Femio cantore, racconti i casi tristi
Dei Greci, e non mi pare meriti biasimo;
Perchè, quando agli ascoltatori giunge nuova,
Una nuova canzone, tanto più gli aggrada.
Or dunque, non ti rammaricare d'ascoltarlo,
E pensa che non solo a Ulisse tolsero
Il ritorno da Troia: d'altri eroi, e non pochi,

Fu comune il sepolcro. Ora sali
Nelle tue stanze e ai tuoi lavori,
Mena spola e conocchia; e alle ancelle
Ordina, o madre, di lavorare con forza.
Il parlare tra gli uomini riuniti, e' cura
Dell'uomo, e in questa mia dimora,
Più che d'ogni altra; comando chi regno io».

18

Rimase stupefatta del figliolo
Portando nell'anima quel saggio dire.
Ritornò di sopra nelle vedovili stanze
Con le ancelle. Di lassù chiamava il nome
Di Ulisse lasciando il freno al pianto,
Finché Palla dagli occhi azzurri, s'involtò
Sopitrice degli affanni e l'addormentò.

19

Per l'oscura sala i drudi, ancor più accesi,
Per quella bella vista, inscenavano tumulti,
E il desiderio delle nozze montava ancor più.
E Telemaco ad essi: «O indocili
Vagheggiatori oltraggiosi di mia madre,
Or si riceva piacere della mensa, e non
Si schiamazzi mentre canta un Vate,
Che nella voce è simile agli stessi Numi.
Ma riapparsa l'alba bella, ci aduneremo tutti
Nel Foro, ove io vi dico, e senza paura,
Che sgombriate da qui tutti; schiamazzando
Altrove; e che l'uno inviti a sua volta l'altro,
E il suo rivale divorzi. Se invece,
Ciò vi pare meglio, disfarvene impunemente

Di uno solo di voi, fatelo. Io invocherò
Gli abitatori dell'Olimpo, né senza
Fiducia che il Saturnio per tali colpe renda
Un giusto giudizio, e che un giorno tinga,
Non inutilmente, queste mura, col vostro sangue!».

20

A simile sermone franco, tutti gli amanti
Si morsero le labbra ed inarcarono le ciglia.
E Antinoo, il figliolo d'Eupìte: «Di fermo
Ragionamento, Telemaco, con sensi
Sublimi e audaci t'insegnarono i Numi.
Guai se Giove, ti porgesse dell'isola,
Il paterno scettro di Itaca!»

21

«Benché udito», Telemaco riprese, «Oh Antinoo,
Forse rincrescerti, non te lo vieto:
Riceverlo dalle mani di Giove
Ti pare una sventura? Chi diventa Re qui,
Non credo vi sarà tra i mortali uno
Più infelice di me. Di ricchezza il tetto
Gli splenderà, e si vanti più onorato
Quando sottoterra dimori mio padre.
L'isola d'Itaca, include molti anziani
E giovani, che potranno regnarla,
Oltre te Antinoo; Però, non ci vivrà
Chi del palazzo mi tolga signoria e schiavi,
Che l'invitto Ulisse acquistò per me soltanto».

22

Eurimaco di Pòlibo allora suggerì:
«Chi degli Achei sarà re d'Itaca,

Sarà voluto dagli onnipossenti Numi.
Per discendenza sei tu; e dei tuoi beni,
Finché in Itaca resti anima viva,
Nessun uomo ardirà spogliarteli.
Ma dimmi, o buon figliolo,
Chi era quello straniero? Dove s'è diretto?
Di qual terra si gloria e di quale ceppo?
Del padre non lontano forse ti annuncia
Il ritorno? O venne in questi luoghi
Per riscuotere un antico debito?
Come sparì veloce. Pareva nascondersi da noi.
Certo non aveva l'aspetto di un uomo vile.»

23

«Ah» ripigliò il ragazzo, «del mio genitore,
O figlio di Pòlibo, svanì il ritorno.
Giungano ancor notizie, o altri indovini,
che avidamente mia madre accolga nel palazzo;
Io non mi curo più di notizie e indovini.
Il forestiero Mente è amico di mio padre,
Egli è nato a Tafo, e si vanta figliolo
Del bellico Anchialo, sovrano dei Tafi ».
Ciò rispose: ma nel fondo del suo cuore
Riconobbe dal cielo la calata della dea.

24

I proci, si trastullavano rivolti al ballo
E al soave canto, aspettando
Il buio della notte. Poi della notte
Sopravvenne il buio, e ai loro tetti
Andarono arresi col sonno negli occhi.
Telemaco pensò di coricarsi nella secreta
Stanza per lui costruita, attigua

Al superbo cortile dove s'alza il mattino:
S'alzò agitando molte cose in mente.
Con in mano lucide fiaccole accese,
Egli seguiva Euriclea, l'onesta figlia
D'Opi di Pisenór, comperata da Laerte
Con in volto ancora la fiorente bellezza,
Al prezzo di venti tori: amandola,
Non meno della consorte, e temendo
Rispetto per i coniugali sdegni,
si giurò di non toccarla mai.
Con in mano le torce accese, la seguiva:
Avendo per lei più amor d'ogni altra serva,
Lei, che lo crebbe fin da bambino.
Costei gli aprì la porta della leggiadra
Stanza: sopra il letto egli si sedette,
Si levò di dosso la sottile veste,
Ponendola in mano all'amorosa vecchia,
Che piegata con arte, al pomello,
Accanto al traforato letto, appese.
Poi s'affrettò uscire: ritrasse a se
La porta per l'anello d'argento;
Tirò la fune e corse il chiavistello.
Sotto un fior di lana mollemente tessuta,
Per quell'intera notte, egli volgeva il cuore
al cammino che gli indicò Minerva.